

L'identità europea è ancora in qualche misura un mistero. Questa foto, scattata alla mostra romana «Dalla lira all'Euro», sembra ribadirlo



Riccardo De Luca

PARIGI. «Mi pento dal punto di vista intellettuale di essere stato comunista. Avevo tutta la cultura necessaria per non commettere questo errore, che ho fatto nelle condizioni dantesche della seconda guerra mondiale, ma non lo rimpiango dal punto di vista esistenziale perché questo mi ha permesso, rischiando la mia vita, di evitare di essere una larva. E non rimpiango l'esperienza che ne ho tratto».

Edgar Morin, settantacinque anni, sociologo francese e grande padre del pensiero moderno, ha risposto così ad un giornalista che lo interrogava sui suoi rimorsi. Morin, subito dopo aver completato i suoi studi di sociologia, filosofia ed economia ed essersi laureato in Storia ed in Giurisprudenza, partì volontario nel '42 come tenente delle Forze francesi combattenti, contro la Germania nazista.

«Il mio errore politico più sorprendente fu sul comunismo stalinista. Il mio giudizio mette in dialettica il realismo, la posizione di principio e l'utopia o l'ideale. Il realismo conduce al fatalismo, all'accettazione del fatto compiuto e comporta in sé una frattura: la credenza che ciò che è stabilito duri a lungo termine. Così nel 1940-41, credevo che l'egemonia tedesca fosse stabile per un tempo molto a lungo ed il realismo ha portato a volte alla rassegnazione, a volte all'errore. Dal '41 al '47, ho creduto realista sperare che la potenza sovietica producesse, con il tempo, un socialismo dal volto umano. E ho accettato a lungo in silenzio, le peggiori menzogne e le peggiori ingiustizie. La posizione di principio conduce alla resistenza qualsiasi cosa capiti: è stata la mia posizione alla fine del '41 contro Vichy e l'occupazione tedesca, poi dopo il '51, contro l'Urss di Stalin. L'utopia, o ideale, consiste nello sperare in un mondo migliore (ma mai, nel mio caso, nel migliore dei mondi). La mia dialettica comportava in sé stessa difficoltà, incertezza, scommessa. Non rimpiango questa dialettica realismo/principio/utopia che continua a determinare il mio giudizio. Posso pentirmi di aver sbagliato? No, perché l'infalibilità è impossibile. Posso solo pentirmi di aver, ogni volta, un po' tardato ad indignarmi».

L'esperienza tedesca marcò profondamente l'inizio dell'attività di Edgar Morin, che fu a capo dell'ufficio Propaganda del Governo militare francese in Germania e scrisse il suo primo saggio, dal titolo *L'Anno zero della Germania*. Oggi, Morin è direttore onorario di ricerche al Cnrs, il Consiglio Nazionale delle Ricerche Scientifiche ed è presidente dell'Agenzia Europea per la Cultura, istituita dall'Unesco.

Nella lunga lista di titoli e premi ricevuti, troviamo numerose lauree honoris causa, alcune conferite anche in Italia, a Perugia in Scienze politiche e a Palermo in Psicologia. Nel nostro paese, che ama molto *«Purtroppo ho dimenticato l'italiano, perché lo spagnolo praticato in questi anni in America Latina, ha scacciato la vostra bella lingua»*, non gode tuttavia della notorietà che ha in Francia.

Morin rimane innanzi tutto una delle menti pensanti più lucide della seconda metà del nostro secolo, un intellettuale che, lungi dal rimanere arroccato su una torre di ferro, ama ancora oggi confrontarsi con le sfide quotidiane e rifugge, come scrive in *Piangere, amare, ridere, comprendere*, un diario tenuto nel '95 e pubblicato lo scorso anno in Francia, dal frequentare esclusivamente la nomenclatura parigina.

L'abbiamo incontrato nella sua abitazione parigina, a qualche centinaio di metri dalla meravigliosa Place des Vosges, ai margini dell'elegante quartiere ebraico di Marais.

In Europa con Bolivar

Qual è il futuro di una civiltà che deve reinventare un'idea di cittadino? Il grande intellettuale risponde, proponendo un modello inaspettato: l'America Latina

Parla Edgar Morin «Il nostro mondo alla ricerca di un'identità»

Nel suo studio, ingombro di libri, veniamo interrotti solo dalla telefonata di un giornalista di *El País*. Il quotidiano spagnolo, nel denunciare l'arroganza della destra al governo, che tenta di mettere il bavaglio alla stampa libera, cerca l'appoggio di scrittori e intellettuali europei. Hanno risposto tra gli altri Garcia Marquez, Bobbio ed Eco. Anche Morin ha apposto la sua firma davanti ai nostri occhi.

Il crollo del Welfare State, l'emergenza occupazione, la realtà dell'immigrazione: il cittadino europeo si trova oggi davanti analoghe inquietudini sul proprio futuro. Da lì può nascere una comune identità europea?

«Vi è certamente una identità di situazioni preoccupanti, ma manca la coscienza di questi sentimenti comuni. Vi è una coscienza europea, ma non una coscienza di cittadinanza europea. La fine dello Stato sociale e la mondializzazione dell'economia sono questioni che investono il vostro Paese come il nostro, ma sono affrontate in maniera settoriale, senza vederne le connessioni, senza la coscienza di essere cittadini europei. La chiusura della fabbrica Renault di Vilvoorde ha innescato, secondo me, la crescita di una coscienza europea, di una identità del la-

voratore europeo, perché per la prima volta la reazione non è stata limitata ai soli belgi. Bisogna augurarsi che altri eventi stimolino questa coscienza. Il caso della mucca pazza, purtroppo, non c'era riuscito. Nonostante che un po' ovunque si siano registrate analoghe inquietudini sul consumo della carne di manzo, dell'avvenimento si è appropriata la tecnoburocrazia di Bruxelles, che ha impedito una certa reazione. Questo è avvenuto perché manca ancora, a mio avviso, una coscienza di cittadinanza europea. Qualcosa di simile lo ha avvertito in occasione delle elezioni in Bosnia Erzegovina, prima della guerra. Vi era un partito che non si caratterizzava etnicamente, come serbo o bosniaco, ma si chiamava semplicemente «Partito dei Cittadini». Purtroppo ha perso; la mia coscienza di cittadinanza nell'ex Jugoslavia avrebbe altrimenti reso impossibile la guerra».

Tornando all'Europa, sulla quale dieci anni fa Lei scrisse un saggio molto apprezzato, «Pensare l'Europa»: cosa si potrebbe fare per stimolare la crescita del senso di appartenenza?

«Gli elementi simbolici sono importanti in questo processo: l'introduzione del passaporto europeo e, di recente, gli accordi di Schengen, sono

Il saggio e la riforma del pensiero

Sfugge ad ogni classificazione ed etichettatura. Soprattutto non ama essere definito «sociologo»: meglio «pensatore». Eppure non ha la barba bianca del vecchio saggio, ma guarda comunque al mondo con partecipazione e giovanile entusiasmo, uniti a quel distacco che gli deriva da aver superato i tre quarti del secolo, senza mai smettere di indagare sulla natura dell'uomo. È alla ricerca di una conoscenza non mutilata, che possa rispettare l'individuo e il singolo inserendolo nel suo contesto, che ha dedicato la sua attività di studioso. Nell'opera «Il paradigma perduto: la natura umana», Morin cita Marx per indicare il percorso della sua opera: «Le scienze naturali inglobarono le scienze dell'uomo, così come le scienze umane inglobarono le scienze naturali: ci sarà una sola scienza». Da più di vent'anni propone una riforma del pensiero con un'opera «Il Metodo», il cui primo volume «La Natura della natura» è uscito nel 1977, mentre il quarto tomo, «Le Idee», solo sei anni fa. Fondamentale per comprendere il pensiero di Morin è anche «Introduzione al pensiero complesso» del 1990. L'ultimo libro ad essere tradotto in italiano è invece «I Fratricidi», un saggio sulla guerra nell'ex Jugoslavia, un avvenimento che ha toccato molto l'autore.

stati dei passi utili. Quello che manca è la costituzione di partiti politici transnazionali, di cui un esempio è il tentativo embrionale fatto dai radicali. I socialisti o i democratici cristiani dovrebbero muoversi in quella direzione. Di assoluta priorità, visto anche il caso Renault, mi pare la nascita di sindacati europei o anche, perché no, di confederazioni europee di imprenditori. Visto che l'Europa deve senz'altro mantenere lingue diverse, serve un elemento forte di cittadinanza per unire gli abitanti del Vecchio Continente».

Manca dunque una coscienza di cittadinanza europea: quanti differenti «modelli» di cittadino europeo vede oggi?

«Il processo di costituzione del Mercato Comune e della Cee segnò l'inizio di una comunità di destini dei Paesi occidentali mentre i Paesi davvero centrali come la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria vivevano un destino diverso, sottomessi al sistema sovietico. Queste due esperienze non sono state ancora riunificate, così come rimangono tracce del diverso vissuto storico dei Paesi che hanno subito la dominazione ottomana, come Grecia, Serbia o Bulgaria e quelli che invece hanno subito quella asburgica, come Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e parte della Polonia. Fino alla caduta del Muro di Berlino e all'implosione del sistema sovietico, l'aspirazione all'Europa di questi termini di mercato comune, perché non è stata offerta loro alcuna soddisfazione culturale, politica o morale. Abbiamo perso un'occasione eccezionale quando è fallito il tentativo di Mitterand, a Praga, di creare una grande Europa. La Russia rimane, per me, parte dell'Europa e, quella che viviamo oggi non è che una si-

tuazione di frammentazione dell'identità. All'interno dei Paesi stessi che formano l'Unione Europea (io preferisco il termine comunità) vi sono delle forze di separazione, come il nocciolo duro franco-tedesco. Per queste ragioni, la moneta comune, l'Euro, supera per la sua importanza simbolica il quadro monetario. I sentimenti collettivi non nascono se non attraverso dei simboli e l'Euro è uno di questi. La contraddizione che viviamo è dunque quella di un'Europa che tende da una parte ad unirsi e dall'altra a dividersi».

È la causa di unione e divisione è sempre la medesima, l'unione monetaria, per la quale tutti i paesi stanno compiendo enormi sacrifici. Non crede che la gente inizi a perdere l'entusiasmo, a non credere più in questa Europa?

«I rigidi parametri di Maastricht creano degli attriti un po' ovunque, ma spero che l'Italia e la Spagna possano accedere alla moneta unica, anche se si trattasse di un'Europa a più velocità, come sembra verosimile pensare. L'Europa deve svilupparsi in insieme polinazionale, come quello scandinavo, quello mediterraneo. Quest'ultimo, formato da Francia, Portogallo, Spagna ed Italia non può certamente vivere senza l'apporto del vostro Paese e della Spagna, per cui mi sembra importante un loro ingresso da subito nell'unione monetaria».

Nella sua opera «Il Metodo», ha scritto: «Ogni frontiera, dalla membrana di un essere vivente al confine di una nazione, è all'esteso tempo barriera e luogo di comunicazione e scambio. È il luogo dell'associazione e della dissociazione, della separazione e dell'articolazione». Adesso che vi sono più frontiere in Europa, crede che questo aiuti a comprendere i

Nel nuovo libro il dramma della Jugoslavia

La realtà balcanica è isolata o è paradigmatica della potenziale esplosività di uno stato multietnico? Questi conflitti finiranno con l'uropeizzazione dei Balcani, oppure è l'Europa che va incontro al rischio di «balcanizzazione»? Un tentativo di risposta viene dal nuovo saggio di Morin «I fratricidi» (Meltemi editore, pp. 114, lire 24.000), una raccolta degli articoli scritti sull'ex Jugoslavia, dal '91 al '95. Quella che emerge è una prospettiva di lettura dei conflitti jugoslavi che i nostri giornali hanno troppo spesso ignorato. Che tra serbi e croati vi fossero da sempre frontiere culturali - quella tra chi aveva subito gli Ottomani e chi gli Asburgo, quella tra le religioni cattolica e ortodossa - è innegabile. Non è ridicibile però ad una matematica relazione di causalità l'esplosione dei nazionalismi al quale tutti abbiamo assistito. Morin è il capofila degli intellettuali europei che non sono rimasti spettatori passivi della tragedia, ma hanno analizzato la realtà, cercando delle vie d'uscita per una convivenza civile tra popoli che hanno peccato di un crimine così orribile come il fratricidio. L'autore esprime tutta la sofferenza per il crollo di Sarajevo, anche per via del parallelo affettivo con la sua Sarajevo personale, Salonico. Salonico, che nel passato accoglieva ebrei, musulmani e cristiani, è infatti la città d'origine della famiglia di Morin, ma era anche un piccolo clone di Sarajevo, «incarnazione anticipatrice di quella che doveva essere l'Europa per me», come scrive Morin. L'Europa invece ha dimostrato nella vicenda jugoslava la sua impotenza. La missione europea che inizia in questi giorni in Albania saprà riscattare la nostra immagine di europei e di italiani?

[G. S.]

problemi dell'interdipendenza, ad esempio per quanto riguarda i problemi dell'ambiente?

«Sì, questo è vero in Europa come ovunque nel mondo, dove mi sembra importante che stiano sorgendo delle confederazioni continentali. È il caso dell'America Latina, dalla quale sono appena tornato e dove c'è un movimento «neobolivariano» che cerca di sostenere, il quale tenta di unire questi Paesi in un progetto più vasto del Mercosur, visti i problemi comuni del continente ed il vantaggio di una lingua comune (due con il portoghese, comunque minoritario). Ci sono i blocchi della Cina e dell'India che crescono e l'Europa per rispondere alle grandi sfide deve sviluppare non solo una regolamentazione economica, ma anche un'istanza ecologica comune, con un potere effettivo di decisione. Penso ad un'Europa non solo economica e sociale, ma anche sede di elaborazione di un pensiero politico comune di civilizzazione. Con una difesa comune, si sarebbe potuto fermare la guerra nell'ex Jugoslavia, ad esempio. Un'Europa, infine, che si muove come ha fatto il Fronte Popolare in Francia che, per quanto effimero, ha raggiunto delle conquiste sociali perché spinto da un'attesa collettiva; proponendo cioè riforme non a freddo, che sono destinate a fallire, ma che vedano la partecipazione dei cittadini e portino una loro risposta aspettativa. Quello che bisogna ricostruire adesso è la speranza dell'avvenire, dopo il crollo della speranza comunista in un avvenire radioso o quello di un'armonia della società industriale. Bisogna lanciare una politica europea della civilizzazione della quale l'ecologia è una branca importante, che possa essere anche d'esempio per gli altri. Non si può ridurre la politica all'ecologia, ma l'ecologia è comunque fondamentale».

Gabriele Salari